La tappa di oggi a Damasco conclude con un nulla di fatto il viaggio in Medio Oriente del ministro USA

Fallisce la missione di Vance

Si allarga lo schieramento che non accetta l'accordo di Camp David - Nemmeno re Hassan del Marocco ha voluto avallare l'intesa tra Carter, Sadat e Begin - Concluso il vertice della fermezza

DAMASCO — Mentre si allunga, anche da parte dei Paesi arabi moderati, la lista dei «no» alle intese accettate da Sadat a Camp David (ieri è stata la volta della Tunisia e del Bahrein, mentre nemmeno re Hassan del Marocco ha voluto sbilanciarsi a favore del raìs) si conclude oggi a Damasco con un nulla di fatto la «missione» mediorientale del segretario di Stato Vance. Nè in Giordania nè in Arabia saudita Vance è riuscito ad ottenere una modifica delle posizioni precedentemente assunte, entrambe critiche — pur con sfumature diverse — nei confronti di Camp David; ed anche se non risulta che l'incontro di venerdì con Arafat e Gheddafi abbia indotto Hussein a schierarsi con il «fronte della fermezza», è comunque un fatto — ribadito ieri in una dichiarazione del re hascemita — che la Giordania rimane, allo stato delle cose, indisponibile per i negoziati previsti a Camp David. Quanto alla odierna tappa di Damasco, si tratta di una partita persa in partenza.

Non solo l'incontro Vance-Assad è stato definito dai siriani un «puro atto di cortesia» verso Carter (ed è stato mediato da re Khaled d'Arabia); esso è oltretutto rimasto in forse fino all'ultimo, dopo il suo «slittamento» dalla prevista data di ieri. Dapprima era parso addirittura che si trattasse di un rinvio «a tempo indeterminato»; poi (forse appunto in seguito ad interventi esterni) l'incontro è stato nuovamente fissato per oggi; ma fonti del seguito di Vance affermano che il segretario di Stato si è mostrato «irritato».

Il motivo ufficiale del rinvio di 24 ore della visita di Vance a Damasco è la ritardata conclusione del vertice «della fermezza», che è avvenuta solo a tarda sera con una seduta «a porte aperte», nel corso della quale il presidente siriano Assad ha duramente attaccato Sadat, definendo gli accordi di Camp David «un tradimento della causa arabo-palestinese e un passaggio dell'Egitto nel campo israeliano», ed ha affermato che la conferenza degli statisti dei «paesi arabi della fermezza» è stata «molto fruttuosa». Fino al momento in cui scriviamo non è stato ancora reso noto un documento

Fonti vicine alla conferenza hanno comunque fornito alcune anticipazioni. Anzitutto si è detto che i leaders convenuti (il siriano Assad, il libico Gheddafi, l'algerino Bumedien, il sud-yemenita Ali Nasser e il palestinese Arafat) hanno deciso di formare un «comando politico e militare congiunto» per coordinare le iniziative «concrete» da adottare dopo «il tradimento» di Camp David. In secondo luogo è stato riferito che il presidente siriano Assad, a nome di tutti i partecipanti al «fronte della fermezza», si recherà prossimamente a Mosca per discutere «la base di un nuovo rapporto con l'Unione sovietica, qualitativamente diverso dalle già esistenti relazioni di amicizia». Trova così conferma la ipotesi, formulata nei giorni scorsi, di un rilancio da parte del «fronte della fermezza» del ruolo dell'URSS nel Medio Oriente; e si comprende come a Damasco sia stato accolto con soddisfazione il discorso pronunciato venerdì da Breznev a Baku e nel quale il presidente sovietico ha esplicitamente condannato «le intese separate» di Camp David.

Indicativo in questo contesto, come dicevamo, il fatto che Sadat abbia lasciato ieri Rabat (per uno scontato rientro «trionfale» al Cairo) senza aver ottenuto da re Hassan niente più che una accoglienza «cordiale e calorosa» (il re — hanno detto funzionari marocchini — è tradizionalmente ospitale), priva di esplicite adesioni alla linea di Camp David.

La quale linea ha avuto invece il suo contraccolpo in Libano, dove ieri si sono avuti aspri combattimenti a Beirut fra destre e siriani della Forza araba di dissuasione e dove per il quinto giorno hanno tuonato le artiglierie nel sud del Paese. Il presidente Sarkis ha espresso chiaramente la preoccupazione delle autorità libanesi per la prospettiva di accordi parziali e il reciso rifiuto «di ogni soluzione basata sulla installazione dei palestinesi in Libano».

NEW YORK — Il presidente Carter ha ammesso, in un incontro con gli abitanti di Aliquippa (un sobborgo di Pittsburgh), che i «progressi verso la pace in MO», se persisterà il rifiuto dei palestinesi e della Giordania a negoziare insieme all'Egitto e ad Israele sulla base degli accordi di Camp David, «potranno essere soltanto limitati».

Meno della metà della pace

Soltanto una settimana è trascorsa dalla spettacolare conclusione del vertice di Camp David e già appare con grande chiarezza come quelli che il nostro giornale aveva definito «i pericoli che restano» siano destinati non solo a rimanere, ma ad aggravarsi giorno dopo giorno. Se infatti una settimana fa ci si poteva interrogare sul significato reale di un «accordo quadro per la pace in Medio Oriente» stipulato senza la partecipazione (anzi senza nemmeno la minima consultazione) di diretti interessati, a cominciare dal palestinesi; e se ci si poteva chiedere quale mai dovesse essere, nel disegno di Carter, Sadat e Begin, il futuro istituzionale della Cisgiordania e di Gaza dopo i cinque anni di cosiddetta «autonomia amministrativa» (sotto tutela militare israeliana); e se ancora si considerava quanto meno con perplessità il totale silenzio sulla sorte del Golan siriano; ebbene oggi appare più chiaro che mai che il «miracolo» di Camp David — come qualcuno ha voluto definirlo — sia riassume e si esaurisce solo nella prospettiva di una pace separata fra Egitto e Israele, con il diretto avallo degli Stati Uniti. Neanche più, dunque, una mezza pace (che non si può sapere se diventerà intera), ma addirittura meno della metà della pace.

Su questo c'è da dire che i dirigenti israeliani non hanno lasciato alcun margine di dubbio. Di fronte alle trionfalistiche ed ambigue dichiarazioni di Sadat, il linguaggio di Tel Aviv colpisce per la sua estrema crudezza. Begin in America e Dayan nei suoi colloqui con il ministro Forlani non hanno esitato a chiarire che cosa valgano per loro gli impegni solennemente assunti (a sentire Carter e Sadat) a Camp David: quello a non creare nuovi insediamenti, che il premier limita esplicitamente ai soli tre mesi necessari per concludere il trattato di pace con l'Egitto; e quello a negoziare il futuro della Cisgiordania, che secondo Dayan invece il futuro «della popolazione» e non «del territorio», sul quale non possono essere messi in discussione «i diritti di Israele».

Il risultato, sulla scena mediorientale, più che la spaccatura del mondo arabo, come si disse dopo il viaggio di Sadat a Gerusalemme, è l'isolamento dell'Egitto dagli altri arabi, nessuno dei quali — nemmeno re Khaled d'Arabia o re Hassan del Marocco — si è sentito di avallare esplicitamente un'operazione dai contorni così netti e contro la quale il «fronte della fermezza preannuncia misure concrete»; e non è necessario essere esperti di geopolitica per capire quali effetti squilibranti possa avere l'isolamento dell'Egitto sul futuro del mondo arabo e, nell'immediato, del conflitto arabo-israeliano. Sulla più vasta scena internazionale, i contraccolpi si misurano da un lato con il brusco rinvio della visita di Vance a Damasco (definita dai siriani un «puro atto di cortesia» verso il presidente degli Stati uniti) e da un altro lato con l'esplicito ammonimento di Brezhnev sulla «pericolosità» delle «intese separate, condotte dietro le quinte» della trattativa di Camp David.

Ma ancora più crudamente ammonitrice, nelle ultime ore, è la ripresa di sanguinosi scontri a Beirut e nel sud del Libano, dove l'indeterminatezza sul futuro dei palestinesi (anzi l'esplicito tentativo di accantonare ancora una volta il problema palestinese) ha immediatamente introdotto nuovi, acuti elementi di tensione. A dimostrare come nel Medio Oriente tutto sia strettamente ed indissolubilmente legato; di modo che meno della metà della pace non solo lascia irrisolti ed aggravati i problemi della pace globale, ma può finir col rendere precari ed illusori anche i vantaggi unilaterali conseguiti da chi della mezza pace mostra di accontentarsi o di farsi uno scopo.

g. l.

Con una lettera ora pubblicata a Caracas

Carter criticato per il Nicaragua dal presidente venezuelano Perez

«Credo, è detto nel messaggio, che sia in drammatico pericolo la sua politica dei diritti umani» - Nuove agghiaccianti testimonianze sulle fucilazioni di feriti

CARACAS — Gli Stati Uniti sono stati invitati dal Venezuela — uno dei loro più attivi alleati nella campagna per i diritti umani nel mondo — ad assumere una posizione decisa contro la dittatura in Nicaragua.

Lo si è appreso da una lettera inviata mercoledì scorso a Washington, il cui testo è stato pubblicato ora integralmente dal quotidiano della sera «El Mundo» di Caracas.

La lettera, indirizzata al presidente degli Stati Uniti, Jimmy Carter, e firmata dal capo dello Stato venezuelano, Carlos Andres Perez, che l'ha scritta subito dopo aver incontrato un inviato della Casa Bianca, l'ambasciatore William Jordan, afferma tra l'altro: «Dalla conversazione (con Jordan) che ho avuto oggi (mercoledì scorso), non ho potuto dedurre nulla che mi consenta di essere ottimista sull'atteggiamento degli Stati Uniti di fronte al sanguinario regime del generale Somoza».

Sempre stando a quanto pubblicato da «El Mundo», il capo dello Stato venezuelano ha ricordato che, mentre forse Carter era tutto assorbito da cruciali colloqui sul futuro del Medio Oriente, il massacro e il genocidio colpivano il popolo del Nicaragua. «La dittatura di Somoza ha dichiarato una spaventosa guerra al popolo, a tal punto che provo angoscia e vergogna per quanto è accaduto e che vede un'indiretta complicità della comunità internazionale», dice Perez a Carter secondo «El Mundo».

Dopo aver affermato che «nella sua stragrande maggioranza, il popolo del Nicaragua chiede pietà e aiuto al mondo democratico», il presidente venezuelano si è augurato che «la posizione del suo (di Carter) governo abbia carattere deciso, sufficiente ad evitare tanti dolori al popolo del Nicaragua».

Nel passato, Perez è sempre stato un grande sostenitore della politica per il rispetto dei diritti umani propugnata dall'attuale presidente USA. Ma nella lettera inviata a Carter, il presidente venezuelano ha scritto: «Credo sinceramente, presidente e amico, che il caso del Nicaragua ponga in drammatico pericolo la sua politica sui diritti umani, che tante speranze ha risvegliato in America Latina».

* * *

MANAGUA — Nuove testimonianze di atrocità giungono dal Nicaragua. A Esteli, dove i combattimenti sono cessati, due infermieri che cercavano di soccorrere un giovane rimasto ferito, sono stati costretti ad abbandonarlo nelle mani di alcuni soldati di Somoza. Pochi attimi dopo, il ferito è stato giustiziato sul posto. Si chiama va Tomas Acuna ed aveva 24 anni. Giovedì altri soldati hanno fatto irruzione in una scuola retta da religiose cattoliche. Hanno prelevato dodici ragazzi, li hanno percossi e se ne sono andati portandosene via sei: non hanno più fatto ritorno.

Olivia Guerra, diciannovenne volontaria della Croce rossa, ha detto di aver raccolto con altri volontari un commerciante di 24 anni, ferito; lo portavano a una postazione della Croce rossa quando una pattuglia della Guardia nazionale, tre uomini in jeep, ha intimato al gruppo di mettere giù la lettiga e di andarsene. Mentre si allontanava, ha dichiarato la giovane, ha sentito alcuni spari e ha visto che stavano uccidendo il ferito.

NELLA FOTO: il corpo di un cittadino di Esteli ucciso dalla Guardia nazionale e abbandonato in una strada. Si notino l'uomo e la donna a destra che si coprono il naso per difendersi dall'odore dei cadaveri in decomposizione.

Le sepolture sono solo 9 mila

Saliti a 26 mila i morti del terremoto in Iran

TEHERAN e Sono almeno ventiseimila le persone morte nel disastroso terremoto che una settimana fa ha distrutto città e villaggi dell'Iran nord orientale. A comunicare la nuova, agghiacciante cifra, sono i responsabili delle operazioni di soccorso e la Croce Rossa locale. A Tabas, un tempo fiorente centro agricolo ed oggi completamente rasa al suolo, sono sopravvissuti soltanto duemila dei diciassettemila abitanti. Almeno altre diecimila persone sono perite nei villaggi circostanti; migliaia anche i feriti ed i senzatetto.

I cadaveri sepolti finora sono circa novemila. Gli altri sono stati coperti dalle ruspe e dai bulldozer impegnati nelle operazioni di sgombero che potrebbero durare anche due mesi. Sulla regione terremotata i soldati iraniani continuano a spargere ettolitri di disinfettante per prevenire eventuali epidemie.

La cifra di ventiseimila, che non è nemmeno definitiva, supera largamente le peggiori previsioni finora fatte da autorità e osservatori. I morti dovuti all'improvvisa tragedia erano stati valutati ancora pochi giorni fa in 5mila. Anche se l'Iran non è nuovo a simili avvenimenti l'entità di quanto è accaduto supera ogni ricordo. Tabas è lontana dalla capitale (800 chilometri) e il dramma della sua quasi estinzione giunge soffocato presso il governo più preoccupato dei moti di ribellione popolare che di assistere il popolo.

Con il voto del partito di governo

Approvate in Brasile le riforme politiche

BRASILIA — Il parlamento brasiliano ha approvato, con i soli voti del partito di governo ARENA, le riforme politiche proposte dal presidente Geisel. Secondo il testo della riforma vengono ristabilite le immunità parlamentari e aboliti i poteri autocratici di cui disponeva il presidente che non può più sospendere il parlamento, né sospendere i diritti politici o rimuovere funzionari dello Stato con procedura sommaria. Viene inoltre eliminata la pena di morte, il carcere a vita e il confino politico e si ristabiliscono regole più democratiche riguardo alla votazione di emendamenti costituzionali.

D'altra parte vengono varati alcuni «strumenti di difesa dello Stato» che sembrano togliere con una mano quello che viene concesso con l'altra: lo stato d'emergenza e le misure d'emergenza che permettono all'esecutivo di intervenire direttamente in caso di «alterazione dell'ordine pubblico» senza l'approvazione del parlamento. Le riforme prevedono inoltre la possibilità di formare nuovi partiti. Fino a questo momento erano permessi solo l'ARENA e il MDB, di opposizione.

I parlamentari del MDB hanno votato contro le riforme perché il governo aveva imposto la votazione in blocco degli articoli e in segno di protesta per una serie di misure limitative della sovranità del voto popolare che dovrà esprimersi il prossimo 15 novembre.

Dalla prima pagina

Chiaromonte

call di controllo sugli investimenti e sulla mobilità, per ottenere risultati tangibili per il Mezzogiorno, eccetera.

Ci sembra assurdo che un grande partito come il nostro dia ogni giorno prova — come sta dando — di alto senso di responsabilità democratica e abbia contribuito a far superare momenti difficilissimi per il regime democratico e crisi acutissime; e, nonostante ciò, debba sentire da più parti (anche da parte socialista) discettare sulla sua «legittimità» a governare il Paese, e ascoltare dall'onorevole Galloni che sì, forse, se saremo buoni e supereremo l'esame di maturità, se ne potrà parlare — del PCI al governo — fra dieci anni. Non scherziamo. Nessuno pensi che la situazione, così come è oggi, possa durare a tempo indeterminato: e che noi siamo paghi di essere stati «ammessi» a far parte della maggioranza parlamentare, per «legittimarci» come forza di governo. Dalla situazione attuale bisognerà uscire: ma in avanti. Oggi, urgono, più che mai, i drammatici problemi dell'emergenza: in campo economico e in altri campi. Vogliamo lavorare, con gli altri, a fare uscire il Paese dalla crisi, sulla base del programma che *insieme* abbiamo elaborato. *Insieme* dobbiamo realizzare questo programma. L'Italia ha bisogno, oggi, di un impegno solidale di tutte le forze democratiche e di un clima politico unitario.

Trentin

lo Stato e nel suo intervento sull'economia, nel mercato del lavoro, nella politica fiscale, nella spesa pubblica. Da qui dipende la possibilità di far fronte all'inflazione senza ricadere in manovre recessive. Questa scelta non c'è nel documento Pandolfi. Ecco perché noi dissentiamo dalla "filosofia" troppo liberista che sembra emergere dalle proposte del ministro del Tesoro e abbiamo delle gravi riserve anche nei confronti del piano finanziario che ne costituisce la parte operativa».

Se questa è la posizione unitaria, dove nasce la discordia?

«Se c'è una discordia reale (e ne dubito ancora) essa può manifestarsi nell'interpretazione che qualcuno può voler dare alle posizioni della Federazione alle quali, oggi tutti i sindacati si richiamano. Di fronte ad una prova così complessa, possono sorgere due, diverse concezioni del sindacato: una meramente difensiva che tende a riproporre un mercanteggiamento tra salvaguardia di certi interessi, pure fondamentali, e l'accettazione acritica di una qualsiasi ipotesi di sviluppo; l'altra che sceglie, invece, come fronte principale, il nodo delle riforme, di quelle che si possono fare subito, per imprimere un impulso alla programmazione (che certo richiederà del tempo) e fissare i binari sui quali essa camminerà».

E' questa la direttrice lungo la quale si muove, in altri termini, la linea dell'EUR. Non tutti, però, la vedono allo stesso modo.

«Ora siamo alla verifica dell'EUR. Abbiamo tentato di superare una logica subalterna, elaborando un nostro progetto autonomo. Se andrà avanti, potremo definire sempre meglio e in modo non equivoco il nostro rapporto con un quadro politico che tutti abbiamo giudicato un passo avanti. Per un sindacato che voglia far politica la scelta non è tra essere succubo o indifferente, ma nell'individuare con lucidità quello che questo governo e questo quadro politico possono esprimere per giustificare la loro esistenza».

E i contratti come si inseriscono in una simile prospettiva?

«Le prossime lotte non dovranno rappresentare un ripiegamento del sindacato nella difesa del salvabile ma dovranno diventare momenti essenziali di una battaglia più generale per uscire dalla crisi. Sarebbe una iattura se le lotte contrattuali fossero caratterizzate o dal massimalismo degli occupati o da un mero "moderatismo salariale". Lo obiettivo centrale, invece, è riunificare il lavoro subalterno in tutti i suoi segmenti. Bisogna, quindi, gestire la mobilità, controllare gli investimenti; sprimentare nuove forme di utilizzazione degli impianti che siano in grado di aumentare davvero l'occupazione (e non solo ipoteticamente) anche ricorrendo alla contrattazione fabbrica per fabbrica delle riduzioni d'orario e di nuove forme di organizzazione del lavoro. Su questo fronte bisogna schierare tutti quei nuori soggetti (i giovani, i disoccupati) che stentiamo a coinvolgere come sindacato. Ecco le prove di unità e di autonomia che dobbiamo dare innanzitutto a noi stessi».

Nel recente seminario «teorico» che la CISL ha tenuto a Firenze, Merli Brandini ha attribuito il travaglio attuale alla difficoltà di passare da un *«sindacato dello sviluppo»* a un *«sindacato della crisi»*. Trentin non è d'accordo: *«Ho l'impressione che quando si parla di "sindacato dello sviluppo" si guardi con nostalgia al sindacato del miracolo economico che puntava ad accrescere il suo potere di rappresentanza conquistando una fetta sempre più consistente di reddito, soprattutto a favore delle aree più tutelate. In questa concezione, il "sindacato della crisi" finisce per essere il gestore del ripiegamento, magari anche con un contrattualismo esasperato, proteso alla difesa di logiche strettamente distributive, scontando un riassetto della società e dell'economia al quale il sindacato non partecipa se non dopo, nell'amministrazione dei suoi effetti, nella spartizione della torta che rimane.*

Eppure è la crisi che ha messo alla prova il movimento sindacale...

«Sì; ma il soggetto messo alla prova non è il sindacato degli anni '50 o quel che resta di esso, bensì quello che è stato faticosamente costruito negli ultimi 15 anni, in modo inseparabile, tra l'altro, da un processo di unità e dagli obiettivi che lo hanno contraddistinto».

Proprio questo cammino verso l'unità trova i maggiori ostacoli oggi. Dove? Nelle tendenze oggettive maturate nella società? Nei nuovi schieramenti politici?

«In questi ultimi mesi nel sindacato ci si interroga molto per comprendere se la sua esperienza di unità e di autonomia fosse il sintomo di un ritardo dell'Italia rispetto ai paesi più avanzati (per cui l'ulteriore evoluzione sindacale dovrebbe essere concepita come una graduale, ma rassegnata confluenza nel "modello" dei paesi industrializzati dell'occidente) oppure se, in qualche modo, noi non avessimo anticipato tappe e passaggi che si presentano anche altrove. In realtà oggi vediamo che lo schema di sindacato tradeunionista o socialdemocratico è profondamente in crisi e nel resto d'Europa si affacciano problemi simili ai nostri sul piano rivendicativo come nel rapporto con le istituzioni politiche o nella democrazia di base».

In Italia, però, ci sono circostanze eccezionali, sia politiche sia economico-sociali...

«La nostra peculiarità — precisa Trentin — *è l'esistenza di due grandi partiti della classe operaia e di un altro grande partito che, con tutte le sue ambiguità, rivendica anche ideologicamente una matrice popolare e un collegamento organico con una parte almeno della classe operaia. Oggi questi tre partiti fanno parte di una maggioranza di governo. E' una situazione inedita; così come sul piano sociale è inedita l'inesistenza di quella "valvola di sfogo" che nel resto della CEE sono stati i dieci milioni di immigrati stranieri. Per forza dobbiamo imboccare strade assolutamente originali».*

Sono, dunque, queste condizioni a richiedere un alto grado di autonomia che non significhi né pretesa di autosufficienza né tirarsi indietro dalla politica?

Secondo Trentin non basta definire l'autonomia solo come abbandono dei vecchi collateralismi. *«Il problema essenziale che abbiamo tentato di risolvere* — spiega — *è come superare una delega, una schematica separazione dei compiti che assegna al sindacato l'amministrazione della ripartizione del reddito e al partito il monopolio della politica e, innanzitutto, della politica economica. L'autonomia "all'italiana" si fonda su una scelta ambiziosa che impegna il sindacato anche in grandi opzioni politiche (le scelte di politica economica e la difesa della democrazia per esempio), pur restando un'organizzazione rivendicativa con i suoi compiti e i suoi strumenti specifici».*

Insomma, potremmo applicare anche al movimento sindacale la metafora della giraffa che Togliatti usò per il PCI. A questa «mostruosità» sono riconducibili, dunque, le difficoltà di oggi? O non c'è anche una diversa valutazione sulla natura della crisi e sui comportamenti da adottare?

«Certo, la prova da affrontare è senza precedenti, perché non si tratta di superare una depressione economica pura e semplice, durante la quale l'obiettivo principale può divenire per qualcuno "salvare i mobili". D'altra parte, la crisi ha colto il processo di autonomia e di unità del sindacato a metà del guado e ha accelerato i tempi rispetto al suo processo di maturazione».

Proviamo ad approfondire meglio l'analisi. C'è innanzitutto la situazione economica che non può essere interpretata con i canoni tradizionali, perché sono stati rimessi in discussione tutti i meccanismi di aggiustamento del ciclo capitalistico che, bene o male, avevano funzionato in questo dopoguerra. Il fallimento della «mediazione keynesiana» sta producendo disgregazione sociale e tende a frantumare lo stesso mondo del lavoro. Ciò si intreccia con la questione dello Stato. Da un lato è andata avanti una spinta oggettiva alla penetrazione nella società civile; dall'altro, però, questo tipo di stato, in assenza di una profonda trasformazione, tende a caricarsi di contenuti autoritari. Così come sarebbe assurdo voler esorcizzare il primo fenomeno perché è indotto non solo dalla crisi del capitalismo, ma anche dalla spinta della lotta di classe, è puramente caricaturale dipingere i pericoli autoritari come pure tendenze repressive.

«Il problema vero — sostiene Trentin — *è nella crescente burocratizzazione della società che è l'altra faccia della sua corporativizzazione. Così, anche qui dove i pericoli di disgregazione sono nell'immediato certo più grandi dei pericoli di involuzione repressiva, la cosa pubblica tende ad essere gestita soprattutto in termini di mediazione tra gruppi sociali separati. Lo stato assistenziale italiano è davvero un simbolo di questa concezione secondo la quale la classe operaia è solo una tra le tante categorie, come i medici o gli assistenti di ruolo, i postelegrafonici o i ferrovieri, i disoccupati corsisti o quelli delle liste speciali. Insomma la società sarebbe solo un coacervo di categorie sempre ribollente».*

Come non vedere una conferma di questo fenomeno nei fatti di questi giorni, in certe rincorse rivendicative alimentate da una concezione burocratica e corporativa dello Stato e dal tentativo di ricostituire un blocco sociale intorno alla politica dell'assistenzialismo e dell'interclassismo?

Ma il sindacato che vuole fare politica, se queste spinte sono vere e oggettive, non rischia di rimanere esso stesso ingabbiato in una logica burocratico-autoritaria? Molti si stanno ponendo questa domanda e sempre più spesso la risposta è ridurre il peso istituzionale del sindacato — come dice Guido Baglioni — o ritornare nel sociale, come sostiene Bruno Manghi.

«Il ripiegamento in se stessi non protegge dai rischi — risponde Trentin —. *Anzi, può essere l'atteggiamento di chi cerca una "cuccia" dentro la crisi. Certo, il sindacato è messo alla prova dal momento storico che stiamo vivendo, ma l'unica strada valida è la riaggregazione di tutto il "mondo del lavoro" attorno ad un progetto di cambiamento, assumendo fino in fondo come terreno essenziale del nostro impegno la riforma dello Stato. Ciò sarebbe impossibile senza cimentarsi sul terreno della politica».*

Il pericolo opposto in cui si può cadere, però, è di diventare un altro partito, magari che, in certi casi, dal sociale muove all'opposizione contro lo stato.

«Non parlerei, oggi, di questo pericolo — dice Trentin — *Un sindacato che si ritirasse nel sociale sarebbe molto più esposto alla rivincita di vecchi collateralismi e riproporrebbe continuamente le logiche di partito. Con una differenza, però, rispetto al passato: che il ritorno indietro sarebbe lacerante per l'intera società, perché renderebbe ingovernabili i vari corporativismi. E' una riflessione che dovrebbero fare anche i partiti per superare certe riserve mentali o certe allergie verso atteggiamenti che non sempre coincidono. Un sindacato rinchiuso in se stesso farebbe pagare un prezzo enorme alla democrazia italiana e sarebbe, questo sì, un fattore davvero destabilizzante».*

Bufalini

ta noi. Anzi, ci è parsa subito tanto più pretestuosa quanto più, da gran tempo, da parte nostra è stata condotta una lettura critica del pensiero e dell'opera di tutti i nostri maestri e quindi anche di Lenin, nel senso che, salvaguardandone l'imprescindibile valore storico complessivo, abbiamo superato formulazioni caduche, interpretazioni scolastiche, dogmatiche, e individuato distorsioni storiche e nodi teorici da districare.

Ciò premesso, come si può farci colpa della fedeltà a scelte e a giudizi su eventi grandiosi, che hanno influenzato in modo determinante gli sviluppi sia del movimento operaio italiano, europeo e mondiale, sia, in particolare, del partito comunista italiano? Perché mai pretendere che noi si rinneghi o anche solo si finga di ignorare la oggettiva discriminante storica costituita dalla Rivoluzione d'Ottobre e la differenza esistente tra partiti socialdemocratici e partiti comunisti? Il credito e la credibilità del nostro partito sono sempre dipesi e dipendono da una fondamentale condizione: che esso mantenga sempre viva, rinnovandosi al passo con la storia, la sua identità. E non mi sembra che questa nostra identità ci abbia fossilizzato, ci abbia impedito di sviluppare, arricchire, aggiornare la nostra elaborazione teorica e la nostra condotta pratica in Italia e in campo internazionale; tanto meno, che ci abbia tagliato fuori dalla vita e dalle trasformazioni del nostro paese e dell'occidente europeo.

La terza domanda si riferisce ai compiti dei comunisti nell'Occidente.

Abbiamo detto che la funzione dei partiti comunisti nell'Occidente europeo è di dare il massimo, e peculiare, contributo nostro alla rivoluzione in Occidente, vale a dire nei «punti più alti» del sistema capitalistico, precisando che tale rivoluzione è un processo che deve avanzare secondo metodi e con uno sbocco diversi da quelli che si sono seguiti e perseguiti nei paesi del socialismo finora realizzato. Berlinguer a Genova ha sinteticamente indicato alcuni punti di partenza e alcune grandi linee di orientamento. Il PCI ha concepito e concepisce la lotta per la costruzione di una società socialista e la vita di una società socialista in Italia nelle forme e con le regole della democrazia sancita dalla nostra Costituzione. Sta proprio qui la peculiarità vera dei comunisti italiani, il contributo innovativo che essi hanno dato allo sviluppo del pensiero dei loro stessi maestri, fino alla affermazione che la democrazia è un valore permanente e universale.

Allo sviluppo economico non si deve fare violenza, ma bisogna programmarlo e orientarlo. Possono e debbono esistere settori pubblici, settori cooperativi, settori di iniziativa privata nell'economia.

Quanto al campo delle idee, della vita culturale, della vita religiosa, è per noi principio il riconoscimento del loro autonomo valore e la garaanzia della loro piena libertà.

Abbiamo poi ribadito che per una tale impresa, c'è bisogno dell'apporto di forze e partiti diversi, a cominciare dal Partito socialista che, in Italia, ha sempre avuto quei caratteri peculiari che lo hanno differenziato e distinto da noi, certo, ma anche da tutti i partiti socialdemocratici europei. Abbiamo insistito sulla funzione delle sinistre e della loro unità nell'ambito della nostra strategia del «compromesso storico», e cioè della permanente ricerca di una collaborazione con il movimento cattolico e, più in generale, con le grandi forze popolari e democratiche per la soluzione dei grandi problemi nazionali. Abbiamo affermato infine che l'«eurocomunismo» non sta e non vuole essere in contrapposizione con l'«eurosocialismo», ma vuole essere, anche sul piano europeo, la ricerca della collaborazione dei comunisti — per una politica di riforme democratiche e sociali, di pace e di cooperazione internazionale, di impegno per lo sviluppo del Terzo mondo — con forze operaie e democratiche di ispirazione diversa: e tra queste, in primo luogo — *osserva Bufalini* — i più forti partiti socialdemocratici e le forze e correnti democratiche e progressiste di orientamento cristiano.

Dopo questa risposta, l'intervista affronta una tematica che riguarda l'attualità politica. Il compagno Bufalini espone la politica del PCI per quanto riguarda la questione del governo, i rapporti con la Democrazia cristiana, il contributo dato da Moro al concetto di «terza fase» politica, gli elementi di continuità o di differenza della elaborazione politica del PCI, l'iniziativa di Magri e Napoleoni, i temi della vita interna del Partito.

Andreotti

al contrario, lo abbiamo sorretto e lo sorreggiamo ancora, pur registrando motivi non pochi di insoddisfazione e ragioni di dissenso».

L'Avanti! afferma inoltre che il PSI è *«totalmente estraneo»* all'affare della diffusione delle lettere di Moro. Andreotti, scrive, sapeva perfettamente che l'avvocato della famiglia Moro è il professor Vassalli, *«illustre giurista e dirigente del PSI»*, e non poteva ignorare che quelle lettere erano passate *«attraverso molte mani»*. L'onorevole Cicchitto ha definito l'intervista di Andreotti un documento *«interessante, malizioso ma parziale»*.

Francesco De Martino, dal canto suo ha detto che *«la gravità dei problemi del paese, ancora travagliato da una crisi profonda, che minaccia le stesse istituzioni, esige un impegno solidale e coerente delle forze democratiche nell'attuazione di una politica di unità nazionale, la sola che possa permettere di superare la crisi. Il PSI è stato tra i promotori principali di tale politica e ne costituisce una componente essenziale. Per questo non può lasciarsi distogliere da polemiche più o meno interessate».*

I repubblicani confermano, con alcune interviste di La Malfa, la loro posizione circa il preannunciato disimpegno (*«autonomia»*) dalla maggioranza. Quanto ai tempi, in relazione soprattutto al cosiddetto piano Pandolfi, La Malfa afferma che *«in un mese e mezzo accadrà tutto quello che c'è di significativo sul tappeto: valuteremo e decideremo»*. Dal canto suo, la *Voce* precisa che l'*«autonomia»* del PRI sarà decisa dagli organi dirigenti del Partito, dopo un esame dell'azione programmatica del governo e della maggioranza.